

Prof. ANTONIO MEDIN

LIBERO DOCENTE DI LETTERATURA ITALIANA NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

CARATTERI E FORME

DELLA

POESIA STORICO-POLITICA ITALIANA

SINO A TUTTO IL SECOLO XVI

PRELEZIONE



PADOVA

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI GALLINA ALL'UNIVERSITÀ

1897

Signori!

Non mi si vorrà accusare di simulata modestia, se nell'atto di salire per la prima volta questa cattedra, dopo quasi cinque anni da che mi venne conferito l'onore di essere aggregato come libero docente a questa illustre Facoltà di Lettere, affermo che dal presentarmi innanzi a voi mi ritenne fino ad oggi la convinzione di non possedere forze adeguate al concetto altissimo che dell'insegnamento universitario m'inspirò l'esempio dei miei maestri; alcuni dei quali purtroppo ormai scesi nella tomba, o immaturamente come Ugo Angelo Canello, di cui mi è sempre viva nel cuore la cara immagine fraterna, o, se già inoltrati negli anni, pur sempre troppo presto per noi che li amavamo e per la scienza che se ne gloriava, come Giuseppe De Leva. Ma ora mi è duopo rompere ogni indugio; e nell'accingermi come meglio potrò all'adempimento del mio dovere credo opportuno di riassumere oggi i criteri generali che mi guideranno nell'esporre in un breve corso le vicende della poesia storico-politica italiana sino alla fine del cinquecento (1):

soggetto vastissimo e non del tutto vieto, ch e anzi mentre le altre nazioni gi a da parecchio tempo hanno provveduto al bisogno con ampie e varie raccolte delle loro poesie politiche, l'Italia indugi  a seguirne l'esempio. E se il grande Muratori non isdegn  di inserire nei suoi *Scriptores* e nelle *Antiquitates* poemi e canti storici cos i latini come italiani, dopo di lui quell'aristocrazia delle lettere che sprezzava le « cronicacce di frati e di castellani ignoranti », come le disse il Botta, per mummificarsi nelle antiche storie classiche, non doveva naturalmente curare racconti e forme poetiche che dal popolo avevano tratto ispirazione e natura. Solo ai tempi nostri col rinnovato metodo degli studi si riprese il cammino interrotto; e primo fra tutti il D'Ancona, come in altri parecchi della nostra storia letteraria, cos i anche in questo campo fu di guida e di sprone a chi poi tent  di imitarlo. Ma se qualche cosa si   gi a fatto, parecchio resta ancora da fare: raccogliere cio e, coordinare, illustrare (e in tanta abbondanza publicar solo i pi u notevoli) i molti testi che da pi u secoli riposano dimenticati in manoscritti o in opuscoli preziosi. Dopo questo lavoro di preparazione sar  possibile scrivere la storia della nostra poesia politica, la quale, secondo io credo e ho mostrato con qualche saggio, non pu  riuscire un'opera organica se non sia svolta per monografie dei soggetti e delle forme pi u importanti; spingendo lo sguardo anche oltre i confini d'Italia, a quelle nazioni che per affinit  di razza e di coltura o per rap-

porti politici trattarono gli stessi argomenti o coltivarono le stesse forme poetiche.

Un cos i fatto lavoro, mentre riuscir  tutt'altro che inutile alla nostra storia civile e politica, dar  pur modo di studiare pi u da presso e ordinatamente lo svolgimento dei vari generi poetici, cos i artistici come popolari, onde i versificatori si giovarono pei soggetti storici; e si vedr  di quanto la poesia storica sia debitrice agli avvenimenti politici, e quanto essa abbia potuto a sua volta influire sulle varie e fortunate vicende della nostra patria.

*
* *

Mentre non tutti i popoli possono vantare una letteratura ricca di ogni vario genere di poesia, quasi in nessun luogo e in nessun tempo fece difetto quella destinata a celebrare le gesta dell'uomo che lotti o in difesa del suo diritto sulla terra che gli fu culla, o per ambizione di pi u vasti domini. La poesia politica insieme con la mitica e religiosa, con le quali nei primordi si confonde a dirittura,   coeva all'uomo; per  noi la troviamo anche oggi presso quei popoli cui manca non pur qualunque altro genere di letteratura, ma anche il pi u debole raggio di civilt : rammento come cosa notissima, sebbene il ricordo sia amaro al nostro cuore, i canti nazionali onde le trib  abissine celebrarono le recenti loro vittorie.

I popoli primitivi, pei quali la guerra con i vicini era la condizione ordinaria della vita, dovevano naturalmente coltivare prima e più d'ogni altra la memoria dei fatti guerreschi e degli uomini che col loro valore si erano resi famosi; sicchè ne' canti epico-lirici di guerra e funerari noi vediamo i primi elementi dell'epopea, in cui pel fatto stesso dell'ispirazione poetica, che le dava forma e vita, fin dalle origini la storia dovè fondersi con la leggenda, il reale coll'ideale; in seguito poi, quanto più gli avvenimenti di cui si cantava erano lontani, tanto maggiore divenne la preponderanza dell'elemento fantastico sul reale. Così se l'epopea è il più antico documento dell'arte poetica, la storia fu di conseguenza il primo soggetto della poesia (2). Il racconto storico si sollevò tosto ad un'altezza veramente epica sì per lo straordinario ingrandimento che la fama degli uomini più famosi a mano a mano subiva nella fantasia dei poeti, che gradatamente li trasformò in *eroi*, come pel continuo meraviglioso rapporto immaginato tra le divinità e le vicende umane: di natura sua narrativa e popolare, l'epopea germogliò e grandeggiò a cura non di un solo uomo, ma di tutto un popolo, che la reputava di proprietà comune.

Ma il trattare dell'origine della poesia storica importerebbe un discorso assai più lungo di quello che ora mi sia concesso; mentre a raccostarmi di più al mio soggetto, debbo toccare di un'altra quistione, importante per la materia di cui parliamo. Quante e quali sono le correnti che tutte

insieme confluendo costituiscono il grosso fiume della nostra poesia storica? Ed ebbe sempre valore la distinzione che sovente si riscontra nei critici tra « poesia popolare » e « poesia per il popolo »? Nei tempi primitivi (poichè nessuno ora presterà fede alla fantastica teoria della *generazione spontanea*) non si ebbe che una sola forma di poesia, improvvisata tra il popolo istintivamente da chi meglio poteva con la fervida immaginazione cantare in servizio di tutti; e per ciò i canti epici della Grecia e più tardi quelli dei Goti, dei Sassoni, degli Angli e dei Finni ecc. si possono chiamare indifferentemente « popolari » o « per il popolo »; e il popolo come una persona sola ne venne poi, non senza ragione, reputato il vero autore, in quanto esso li ispirava, li determinava, li voleva così e non altrimenti, e quanto e quando più gli piaceva li modificava introducendovi le successive variazioni, affinchè più fedelmente rispondessero ai suoi sentimenti. Di che troviamo una conferma nel fatto che questi canti, raccolti dalla viva voce del popolo e tramandati per tradizione orale, più fiorirono quando e dove minore era la coltura intellettuale; il che se naturalmente si verificò sempre nei tempi antichi, possiamo tuttavia, come ci insegna il Comparetti (3), veder ripetuto anche di recente in popoli, per mancanza di coltura, primitivi, quali, ad esempio, quelli della Finlandia.

L'arte spontanea vigoreggiò rigogliosa di fronde e di fiori, tenendo incontrastato il dominio, finchè gli uomini non conobbero altro freno alla

loro fantasia che la forza istintiva ed espansiva dei loro sentimenti: ma quando, in processo di tempo, l'istinto trovò un freno nel raziocinio, e l'arte riflessa, figlia dell'arte spontanea, per effetto della coltura ognor più progrediente cominciò a sormontare, allora di conseguenza la primitiva poesia del popolo a poco a poco scemò di importanza e di quantità. Scemò, dissi, ma non scomparve mai affatto in nessun tempo e in nessun luogo; perchè anzi, se pure oppressa e illanguidita, essa continuò a vivere nelle campagne o sui monti, e talvolta giunse propizia (come, ad esempio, da noi nel Quattrocento) a ringiovanire e rinvigorire la fantasia in fiacchita dei poeti culti. Ma poichè la vera poesia popolare è di natura sua affidata alla memoria, se nessuno ha cura di raccogliarla è destinata a sparire per sempre. Nei tempi primitivi, sinchè sola signoreggiò presso i popoli la tradizione orale, la cosa era diversa: allora i cantori di professione, fossero essi gli *aèdi* dei greci o gli *scòp* degli anglossassoni, mantenevano viva di generazione in generazione la memoria dei loro canti, i quali, sebbene col proceder del tempo inevitabilmente modificati e alterati, vennero poi raggruppandosi intorno ai fatti e agli eroi più celebri, anche se in origine composti per altre persone e per altri avvenimenti, così da costituire i cicli epici. In seguito, a mano a mano che la tradizione scritta si diffuse col progredir della coltura, l'orale venne sempre più perdendo terreno; e quando gli uomini affidarono alla scrit-

tura tutto ciò che non volevano andasse dimenticato, la memoria di natura sua troppo labile, non più rafforzata dal continuo uso e in fiacchita dal maggiore esercizio delle altre facoltà intellettuali, si ridusse a non poter più ritenere a lungo quanto era commesso alla sua custodia. Onde non dovremo maravigliarci se non ci sono pervenuti canti popolari a ricordo di avvenimenti anche importantissimi, e tanto meno concludere da ciò che essi sieno mancati; ma piuttosto sarà da rimpiangere che i cronisti non abbiano pensato di tramandarci ben più di quegli scarsi frammenti che inserirono nelle loro scritture. A ciò si aggiunga, che non di rado si ha indizio di canti perduti nel carattere spiccatamente poetico di alcune narrazioni storiche, che devono essere emanate da canti epici, i quali verosimilmente si presuppongono noti a quegli storici o cronisti, e che poi andarono smarriti (4).

Comunque sia di ciò, diffusasi la poesia artistica da una parte e ristrettasi la popolare dall'altra, era naturale che i più ricchi venissero in soccorso di quelli che essi avevano contribuito a impoverire; e ciò fecero più specialmente col mezzo di quei molti rimatori che, non sprovvisti affatto di coltura, poetarono in servizio del popolo, cercando per una parte di attenersi alla semplice esposizione e ai facili metri popolari, e d'altra parte imitando per amor della moda (e perchè anche il popolo, segue volentieri, a modo suo, le fogge signorili e magari le più strane)-imitando gli esempi più alti, e non di rado i più artificiali; onde quei

grossolani e pretensiosi, e pur tanto fortunati, camuffamenti retorici, che qui da noi e anche altrove sono assai caratteristici nelle composizioni popolareggianti di città, sopra tutto in certe epoche. Come ognuno comprende, questa non è la poesia popolareggiante del Poliziano e del Giustinian, che con gusto ben più fine cercarono di portare fra le classi alte, raggentilendoli, i fiori più olezzanti della lirica amatoria, ma una forma d'arte mezzana, assai modesta e pedestre, e pur tuttavia bastante ai gusti del popolino di città cui è destinata più specialmente.

Tre sono dunque gli aspetti diversi della nostra poesia politica, che insieme corrispondono ai tre stadî principali del suo svolgimento: il popolare o primitivo, l'artistico, il semipopolare o borghese; e ognuno di essi con caratteri particolari che variano da luogo a luogo e si modificano col mutare dei tempi e delle istituzioni. Solo nella poesia dotta dell'alto Medioevo scritta in lingua latina, per l'uniformità della coltura, questi caratteri appariscono presso che eguali e comuni non solo alle varie regioni d'Italia, ma a gran parte dell'Europa civile: i concetti, le forme, gli elementi erano dappertutto gli stessi, perchè gli uomini di chiesa cui erano affidati il sapere e l'arte di quel tempo s'ispiravano ovunque alle medesime tradizioni, movevano da identici principî e tendevano ad una egual meta. Onde anche della loro poesia d'argomento politico, la quale pel soggetto potremo dire o germanica, o francese, o italiana o inglese, sarà ben difficile,

ove non sia dichiarata espressamente, scoprire la patria degli autori.

E quella relativa all'Italia, che di questi tempi noi conosciamo, è purtroppo quasi tutta uscita dalla scuola, quale più quale meno culta. Erano o lunghi, poderosi poemi sull'antico stampo epico, come quello sulla conquista delle Baleari di Lorenzo Vernense, o rozze cronache verseggiate, quale il *Chronicon Novaticense*, o l'una cosa e l'altra insieme, come il *Gesta Friderici I*; ovvero erano componimenti lirici ne' quali prevaleva la mania di ravvicinamenti classici, come il canto dei soldati di Modena del 924 o quello per la vittoria dei Pisani del 1088; ma qualunque sia la forma e l'ampiezza loro, si nota in tutti quella mescolanza ingenua di classico e di cristiano, di immagini prese dalla Bibbia e di altre tolte dalla storia e dalle leggende dell'antichità pagana, che, come bene ha osservato il Gaspary, è caratteristica nella poesia latina del Medioevo in generale (5). Tre sono gli elementi fondamentali di questa poesia storica: il politico, il classico e il religioso-morale; e non sarà difficile dimostrare come molte delle forme retoriche e degli esempi classici della poesia storico-politica italiana sieno state trasmesse a noi dai poeti latini del Medioevo, che di frequente le tolsero dai più tardi scrittori di Roma.

Quanto alle forme metriche, oltre al mutato carattere dei versi, è notevole questo fatto, che riscontreremo pure in molti componimenti italiani: i poeti culti vestono talvolta di una forma

che vorrebbe essere lirica anche argomenti narrativi; mentre i poeti popolari o quelli che scrivono pel popolo all'intonazione lirica preferiscono l'epica, e perciò i versi dei loro canti sono generalmente lunghi ritmici e di sovente rimati.

Il soggetto più importante e frequente, è, di necessità, il desiderio di libertà e di grandezza comunale: così, ad esempio, il canto dei Modenesi già ricordato, in cui un anonimo sprona i cittadini alla difesa contro gli Ungari, termina:

Fortis juvenus, virtus audax bellica
vestra per muros audiantur carmina:
et sit in armis alterna vigilia
ne fraus hostilis haec invadat moenia!
Resultet echo comes: Eja, vigila!
Per muros Eja dicat echo, vigila! (6)

Ma a soffocare questi primi aneliti di indipendenza scenderanno ben presto gli Imperatori di Germania: l'amore del Comune rimarrà oppresso dall'odio di parte, e la poesia ritrarrà efficacemente le aspirazioni, le lotte, le vendette dei contendenti; avremo cioè una poesia guelfa e ghibellina, nella quale, con tutti i suoi difetti e i suoi eccessi, si rispecchia la grande lotta che allora si iniziava tra il principio di libertà e quello di unità: tra i due ideali a cui, in vario modo, si ispirò tutta la vita politica italiana sino alla metà del secolo nostro. Il Barbarossa dopo la distruzione di Milano veniva salutato da un ghibellino:

Salve mundi domine, Cesar nostre ave,
Cuius bonis omnibus iugum est suave;
Quisquis contra calcitrat, putans illud grave,
Obstinati cordis est et cervicis prave.

Imperator nobilis, age sicut agis,
Sicut exaltatus es exaltare magis!
Fove tuos subditus, hostes cede plagis,
Super eos irruens ultione stragis. (7)

Quindici anni appresso Cesare fu vinto a Legnano; e in quell'occasione non mancarono certo gli inni dei guelfi a gloria della lega, de'quali il ritmo frammentario pubblicato di recente dall'Holder Egger non è che una pallida eco lontana, quale poteva ripercotersi dentro alle mura di un convento dove nacque quel carne. Ma dovettero essere certo ardenti di libertà e di indipendenza, a giudicare dall'entusiasmo onde sessanta anni dopo un italiano celebrò la vittoria che nel 1248 i Parmigiani riportarono sull'esercito di Federico II, che li teneva assediati.

Confusus est impius, Deus eum sprevit.
Honoris de titulo ipsum et delevit,
Quia nimis facibus in suis quievit,
Nec numquam in melius mutari decrevit. (8)

*
* *

Fiera e implacabile come le lotte tra guelfi e ghibellini e tra le minori fazioni che dilaniavano le città, come le guerre micidiali tra Svevi

ed Angioini, onde tolse argomento, fu la più antica poesia politica italiana, che ritrae al vivo in sonetti, in canzoni, in ballate, talvolta impacciate nella forma, ma sempre forti nella loro rudezza, quei grandi commovimenti politici che parevano destinati a sommergere per sempre le sorti d'Italia. Quanto più, a differenza dei soliti ragionamenti e sdilinquimenti amorosi delle vecchie scuole, non ci commuove e ci attrae questa poesia ispirata alle lotte della vita e delle passioni politiche! E poichè l'arte è in rapporto diretto con la sincerità dei sentimenti, le poesie politiche di questi primi tempi in generale valgono ben più di tutte le altre: la più bella canzone di Guittone d'Arezzo è quella per la battaglia di Montaperti. Il popolo stesso era tenuto desto e si infiammava alla lotta con i sirventesi cantati nelle piazze, dei quali gran parte andò indubbiamente perduta, ma che, a somiglianza di quello famoso dei Geremei e dei Lambertazzi, non doverono mancare in molte altre città, ove non meno che a Bologna erano vive le discordie intestine. Tutte queste poesie del Duecento e del Trecento, così quelle anelanti alla libertà e alla grandezza della patria comune, come le altre spiranti il furore implacabile delle fazioni cittadine, si può dire che mettano capo alla Commedia di Dante; la quale, anche se si consideri solo come poema politico, è sempre la meravigliosa fucina in cui si fondono, e splendono nel fuoco divino del genio gli ideali, le speranze, le passioni e gli odi non pur di una città o di una setta o di una

classe di cittadini, ma di tutti gli Italiani di tutta Italia, da Trento a Palermo.

In nessuna età forse si riscontra una confusione di ideali politici maggiore che nel secolo XIV; si era in un momento di transizione: la tradizione dell'impero romano, ridotto a poco più che ad un'espressione retorica, era così inveterata negli italiani, da persistere anche dopo il trionfo delle libertà comunali, che alla loro volta combattevano un'aspra battaglia contro il despotismo pullulante qua e là rigoglioso. La poesia politica del Trecento rispecchia limpidamente queste varie, incerte, tumultuose aspirazioni politiche, che molte volte vediamo ritratte vicendevolmente da un solo poeta, combattuto dall'instabilità delle condizioni e dalla difficoltà di indovinare da qual germe si sarebbero svolti i futuri destini d'Italia. Così Fazio degli Uberti pare incerto se debba invocare re d'Italia un imperatore, o un principe nostro investito dall'imperatore, e ciò a seconda delle varie mosse di Carlo IV; contro del quale, per deluse speranze, si rivolge fieramente anche Franco Sacchetti, il poeta politico più simpatico di questi tempi, perchè nell'illibatezza dell'animo suo rispecchia i sentimenti dei migliori suoi concittadini, che ad ogni altra cosa anteponevano la grandezza della loro patria. Egli è il vero tipo del fiorentino onesto, amante della virtù, credente convinto, e che vuole a ogni costo la pace e la libertà; e sa a momenti guardare anche oltre alle mura della sua Firenze.

Se ciascuno il passato viaggio
Il presente e 'l futuro riguardasse,
Sì come per ragion doveria farsi;
Il vizioso, virtuoso e saggio
Tosto saria: e se ciascuno amasse
La patria sua senza gli affetti scarsi,
Potrebbe ancora Italia riposarsi (9).

Ma guai a chi s'attenti di togliere la libertà
alla sua Firenze! e i sonetti di Franco contro
Bernabò Visconti preannunziano tutta la ricca e
bella fioritura di canzoni toscane che poco ap-
presso verranno scagliate contro l'altra più ter-
ribile vipera lombarda.

A lato e dopo di questa poesia cittadina,
che spira un'aria sana di vita indipendente co-
munale, vedremo devolvere un'altra corrente
poetica secondante il moto profondo e impulsivo
delle nuove idee, che svolgendosi dal Comune
italiano, aspireranno a forme politiche più va-
ste e nel tempo stesso più comprensive. Col
trionfo dell'individualismo ha principio la lotta
tra la libertà repubblicana, comunale e le aspi-
razioni unitarie dei Signori italiani, i quali fa-
ticosamente verranno guadagnando terreno, per
raggiungere assai tardi la meta agognata. Il sor-
gere, il diffondersi e il progressivo consolidarsi
delle signorie sarà accompagnato e aiutato da
mille voci di poeti, de' quali ben pochi intravede-
ranno e divineranno sinceramente i futuri lontani
destini; la maggior parte, lusingati dallo splendore
dei nuovi astri, ne canteranno le lodi tutt'altro che
disinteressate. Francesco Petrarca negli eterni

dissidi dell'anima sua, tra un appello a Carlo IV e
una epistola a Cola di Rienzo, avrà chiara di tratto
in tratto nella mente la visione della nuova Ita-
lia; ma l'Italia di Simone Serdini, di Francesco
Vannozzo, di Braccio Bracci e di tant'altri loro
uguali non sarà che un artificio retorico a esalta-
zione del conte di Virtù o di altri principi; chè i
poeti di corte troppo spesso furono interpreti sol-
tanto delle ambizioni dei loro signori. A ogni modo
però, come il sorgere delle signorie e il naturale de-
siderio che ognuna di esse aveva di sormontare le
altre è indizio di progresso sulla via dell'unità,
così anche i poeti cortigiani si può dire che a
questa unità, nolenti o incoscienti, contribuissero
coll'augurare ai loro principi più vasti dominî,
ossia coll'incoraggiare un'impresa veramente
pensata e agognata. In altro luogo, riferendo una
acuta osservazione del Cantù, ho accennato che
cosa i principi da Giangaleazzo Visconti a Na-
poleone I intendessero propriamente per regno
d'Italia (10); e il co. Carlo Cipolla in un dottis-
simo lavoro sul *De Monarchia* esaminò ciò che gli
scrittori medievali volessero significare col nome
di *Regnum Italia*, il quale se in astratto compren-
deva tutta l'Italia, nell'effetto politico non ne ab-
bracciava che quella parte a cui esso vera-
mente si estendeva (11). Questa distinzione tra il
valore politico e lo storico-letterario (il quale
ultimo troppo di sovente si muta in vana espres-
sione retorica) dovrà sempre tener presente chi
studierà il significato di questo nome nei poeti
e negli storici da Dante in poi: e sarà lavoro tut-

t'altro che inutile per la storia dell'idea unitaria italiana. Ma io accenno qui a quistioni gravissime e che agli studenti di lettere non spiacerà forse che noi trattiamo insieme con la necessaria diffusione nel corso delle lezioni.

All'ombra dei principati, dunque, spunta e si diffonde rigogliosa un'altra serie di poesie politiche, le quali portano impresso il loro peccato d'origine, che quasi mai ci permette di scernere la lode sincera dall'adulazione, l'amore all'indipendenza dal desiderio di conquista, poichè ormai entrambi si confondono sotto il titolo di *'libertà'*. Questa poesia politica, che con parola moderna diremo « ufficiale », si manifesta in molti modi e con diverse tendenze a seconda dei luoghi e degli intenti che ne determinarono la produzione. Sarebbe troppo lungo analizzare in questo momento tutte le varie correnti che nei due secoli successivi ingrossarono anzi traboccarono addirittura, ma è opportuno ricordare almeno le principali. È noto che i cancellieri, i segretari, gli abbreviatori dovevano difendere i diritti dei loro padroni non solo con eleganti orazioni o lettere latine, ma, al bisogno, anche con versi, così latini come italiani, a quel modo che Coluccio Salutati, cancelliere della Repubblica fiorentina, impreco con un sonetto contro Giangaleazzo Visconti, che gli fece rispondere per le rime dal suo cancelliere Antonio Loschi con un altro sonetto. E non solo a diletto dei Signori o per blandire e ringraziare gli ospiti, ma ben anche per diffondere nel popolo le idee dei governanti, per

cantare le recenti vittorie, per rincorare i magistrati all'adempimento dei loro doveri, per punire con cartelli d'infamia i traditori, fu istituito a Firenze fino dal 1350 l'ufficio del canterino pubblico che poi diventò l'araldo di Palagio (12). L'araldo, il quale con nome diverso si trova anche in altre città, esercita la poesia a pro dello stato; ma non per questo, e perchè la politica del comune fosse talvolta un po' più liberale, dobbiamo crederlo sempre più indipendente degli stipendiati dai principi o di coloro che per essere ammessi nelle corti profondavano in adulazioni smaccate, che oggi dirigevano ai Visconti, domani agli Scaligeri e poco appresso ai Carraresi, ripetendo a tutti gli stessi elogi e gli stessi auguri con forme e parole stereotipate. Questo spudorato e vergognoso profluvio di carmi, di epitalami, di canzoni e di sonetti, che rientrano nella grande famiglia delle poesie storico-politiche solo in grazia delle persone cui furono indirizzate, è in molta parte dovuto agli umanisti, che troppo di sovente ambiziosi e procaccianti, innamorati della forma, inconsci del presente e più ancora dell'avvenire, tutti immersi nello studio delle opere e delle istituzioni antiche, avidi di guadagno, auspicavano ai loro protettori le grandezze e le glorie degli eroi di Grecia e di Roma. Quanta retorica in quei loro poderosi poemi, nelle loro egloghe, nei loro carmi nuziali o funebri! Poesia quasi sempre vuota di senso, spregevole per lo scopo che la ispirò; indizio di un avvilito morale che, chi non sapesse come sia stata la

conseguenza inevitabile della vita cortigiana, non saprebbe spiegarsi in uomini di tanta coltura e talvolta anche di così meravigliosa versatilità. Se le poesie storiche di questi umanisti non devono essere trascurate affatto perchè ritraggono comunque un aspetto della vita civile e politica del nostro rinascimento, non però ci dovremo trattenere sui loro carmi più del necessario, potendo di molti di essi ripetere ciò che il Machiavelli diceva dei frati del tempo suo: « conoscine uno e conoscili tutti » (13). Meglio, assai meglio uscire dai palazzi principeschi e respirare l'aria libera delle piazze, ove fin dal Trecento il popolo raccolto intorno ai canterini esultava di gioia o fremeva di sdegno al racconto degli avvenimenti più notevoli. Così, non appena Ugucione della Faggiuola nel 1315 sconfisse i Guelfi a Montecatini, un guelfo toscano in una efficace ballata rimpiange la disfatta di sua parte, dialogando con la madre di Roberto di Napoli, la quale in quella battaglia aveva perduto il figlio Pietro: così, cacciato il Faggiolano da Lucca e riparatosi presso Cangrande della Scala, un suo seguace narra qui nel Veneto in un lungo e bel sirventese l'ultima impresa e la morte dello Scaligero; così a Ferrara un altro sirventese racconterà nel 1333 la lotta tra il Marchese e i Bolognesi per causa del legato pontificio Bertrando del Poggetto; così negli Abruzzi Buccio e Antonio di Ranallo reciteranno dinanzi al pubblico, qua e là con calore e vivezza tutt'altro che comuni alle molte cronache rimate di quei tempi,

il racconto dei fatti più notevoli della città di Aquila; così in Firenze, dove più che in ogni altra città d'Italia abbondarono i canterini liberi o ufficiali, Antonio Pucci, campanaio e banditore del Comune, amico del Boccaccio e del Sacchetti, dotato di meravigliosa fecondità poetica, metterà in rima la gran Cronica del Villani per invogliar meglio il suo popolo alla storia passata del glorioso Comune, mentre con sirventesi agili e vibrati, con sonetti e ternari e ballate e cantari in ottave si farà interprete del sentimento della cittadinanza rispetto ai fatti contemporanei, ritraendo in quei suoi versi vivaci quarant'anni di vita fiorentina, con particolar predilezione per gli avvenimenti più importanti, come la cacciata del Duca d'Atene e la guerra di Pisa, ma senza trascurare le più curiose particolarità e i costumi del tempo suo. Perchè il popolo fu ed è sempre lo stesso: egli si commosse e si commuove per ogni cosa che colpisce la sua fantasia, come gli strepitosi e improvvisi infortuni, gli spettacoli sontuosi, i magnifici cortei; ond'è evidente che le grandi disfatte o le vittorie, le repentine cadute, la morte e i funerali degli uomini più insigni o potenti, gli assedi, le uccisioni e le stragi furono sono e saranno gli argomenti prediletti della poesia politica destinata al popolo, e che quanto più il fatto abbia avuta straordinaria evidenza, tanto maggiore sia stata la produzione poetica. Dopo che Giangaleazzo Visconti imprigionò Bernabò e lo fece morire di veleno, tre poeti popolari raccontarono, ognuno per conto proprio, la lacrimevole istoria; cade

Costantinopoli, e altri tre versificatori ne lamentan la sorte; i collegati di Cambrai sconfiggono ad Agnadello la Repubblica Veneta, e appena cessate le armi, ecco un improvviso pullulare di invettive contro la grande rivale, in forma di frottole, di barzelette, di lamenti, di contrasti e via di seguito; Lorenzino uccide Alessandro de' Medici, e quattro lamenti, canzoni, poemetti e sonetti narrano il truce misfatto, piangendo l'estinto e imprecando contro l'uccisore. Non domandate a queste poesie più di quanto possono darci, non sperate da esse un giudizio sereno e imparziale di questi avvenimenti famosi: il popolo, da cui furono ispirate e per cui sono dettate, quando lo abbagli o lo atterisca un grande spettacolo, non ricorda più il passato e non si cura dell'avvenire: applaude o impreca, piange o ride a seconda delle occasioni. Nel 1342 il Duca d'Atene è nominato capitano generale e protettore di Firenze, e pochi mesi appresso il popolo con gran gioia lo proclama signore a vita; un anno dopo l'esaltazione chiede la testa del tiranno, che a stento la salvò; e il Pucci confessando la rapida vicenda degli « Evviva » e dei « Muoja », cui aveva assistito e certo partecipato con le sue rime, cantava ingenuamente pochi giorni dopo la cacciata di Gualtieri:

Il giorno della Donna ebe per manna
Il Duca di Firenze signoria,
E fu disposto il giorno di Sant'Anna,
Ch'è madre della Vergine Maria:

E si come di pria
Si disse — viva, viva! — con gran gioia,
Si gridò — muoia, muoia! —
Comunemente d'una volontade (14).

Alessandro de' Medici fu un tiranno non in tutto migliore di Gualtieri di Brienne, ma allorchè il cugino lo trucidò ebbe il compianto universale. A ogni disastro della patria il popolo domanda una vittima, e accecato dal terrore o dall'odio, non giudica, ma la condanna addirittura, addensando su di essa anche le colpe altrui. La poesia politica destinata al popolo riflette esattamente questi vari, mutabili ed eccessivi sentimenti, che si manifestano per forza (direbbero oggi i sociologi) di sovreccitazione spontanea collettiva. Certo è per noi assai importante conoscere questi scatti improvvisi della moltitudine avvezza a considerare e giudicare gli eventi politici dai loro effetti immediati e dalle loro apparenze esteriori; ma chi volesse conoscere l'impressione generale che un fatto straordinario produsse ne' contemporanei, e si limitasse allo studio della poesia destinata al popolo, assai di sovente si troverebbe colpito dalle più strane contraddizioni. Gli avvenimenti politici sono giudicati dagli uomini in diverso modo a seconda delle varie classi cui appartengono, del vario grado di coltura e degli interessi particolari; onde la poesia potrà esserne un'eco fedele solo quando si facciano risuonare tutte le diverse voci dei contemporanei che sono giunte fino a noi, da quelle dei grandi solitari, che dal presente traggono ispirazione a divinare

il futuro, e di coloro che scevri di meschine passioni parlano e giudicano alto e franco pel bene della patria, a quelle dei cortigiani che lodano chi meglio li paga, e dei popoli che assai di sovente, per servirmi della frase dantesca « la ragion sommettono al talento » non sempre buono e generoso.

Da questo rapidissimo esame dei caratteri generali passando alle forme, per la metrica ci limiteremo ad osservare che i poeti culti anche nella poesia politica usarono sempre le solite strofe della lirica e della epica: la canzone, il sonetto, il ternario e l'ottava; mentre i poeti del popolo predilessero, oltre l'ottava e la terzina, la ballata, la barzeletta, la frottola e il sirventese che nei secoli XIV e XV con varie fogge, derivate tutte da un tipo comune, può dirsi abbia sovraneggiato nella poesia borghese. Ma il popolo e i suoi poeti, ben s'intende, non fecero mai e non fanno alcuna distinzione tra i vari generi e i vari metri di poesia, scegliendo di volta in volta ciò che meglio conviene al caso loro; sicchè, ad esempio, avremo profezie e lamentazioni e vanti in ottave, e racconti storici o cronache in forma di barzelette, di frottole, di canzoni (15).

Le forme retoriche spesseggiano naturalmente più nella poesia popolareggiante che nella artistica, però che esse, vestendo il pensiero di un'immagine concreta, colpiscano con prontezza ed efficacia sicura le grosse fantasie ribelli ai concetti astratti. Nella prefazione alla mia raccolta

di Lamenti storici (16) mostrai quanto piacesse al Medioevo la prosopopea raffigurante nei freschi, negli arazzi, nelle tele, nelle pietre uomini e fatti, la cui memoria si voleva rendere duratura ed esemplare. Ma se la prosopopea fu la figura più comunemente usata, che diede abbondanti e talvolta buoni frutti, e dalla quale ebbe origine la sterminata famiglia dei Lamenti, non mancarono anche altri artifici, che talvolta esercitarono una influenza non meno notevole. E mentre la prosopopea è dovuta alla tradizione classica, ai testi sacri si tolse la profezia, quanto l'altra adattissima a colpire le menti ingenuie, che assai dovevano compiacersi in cotali finzioni o illusioni, a giudicare dal numero di profezie così in poesia come in prosa che ci sono pervenute, dalla molteplicità delle copie, e da un altro fatto ancora che meglio prova la larga diffusione e la popolarità di questo curioso genere letterario; voglio dire le interpolazioni, i rimaneggiamenti e gli accrescimenti cui con lo svolgersi dei fatti molte di esse andarono soggette, e le parodie che se ne fecero, dopo che il genere era stato un po' troppo abusato. Lo scopo di queste profezie è morale o satirico, e in entrambi i casi si raggiunse fingendo il componimento scritto in precedenza ai fatti che esso discorre. Ciò si faceva generalmente in due modi. Quando bastava una rassegna generica degli avvenimenti, il poeta, accennate le condizioni politiche del tempo in cui vivea, ne traeva gli auspici per l'avvenire, ossia esprimeva in forma profetica le speranze e i

timori che veramente s'aveano in quei giorni, o il proprio avviso sulle principali questioni; ma sempre con parole molto vaghe, poco compromettenti, e rimettendo, per maggior prudenza, in Dio la decisione e magari la revoca di codesti prognostici. Ma assai più spesso, per dare maggior colore di verità alla finzione, e per poter parlare più liberamente, il poeta raccomandava la satira politica al nome di un santo o beato, del quale fosse ancor viva nel volgo la memoria e la fama di spirito profetico (17).

La prosopopea e la profezia sono indubbiamente le due finzioni più comuni della nostra poesia politica popolareggiante, ma non certo le sole che contribuirono a renderla, non dirò già bella artisticamente (ciò che purtroppo si verifica assai di rado), ma quasi sempre efficace ed interessante. Così, ad esempio, alla prosopopea e insieme ai sentimenti e agli usi più comuni della vita si riconnette la parodia sacra, ovvero i travestimenti di parafrasi volgari delle principali preghiere della Chiesa, i quali, come bene aveano servito ai Goliardi nel pieno Medioevo per cantare con stridente e comico contrasto i gaudi terreni, giovarono e allora e assai più in appresso come nuovo mezzo di lamento o di satira politica. Quale e quanta sia stata la fortuna di questo artificio poetico in Italia e altrove, ha bene mostrato parecchi anni sono il prof. Novati; nè ora mi è possibile di riassumere il suo dotto lavoro (18).

Antichissimo fu pure l'uso della poesia dialogata, ossia del contrasto; che, come nella poe-

sia amorosa, così nella politica, e fin dai primordi, si svolse, o in realtà con le tenzoni fra rimatori di opposto partito, o, anche più spesso, fingendo il dialogo fra persone, città, o regioni avversarie: contrasti che molte volte vengono dibattuti in largo numero di strofe di ballate, ma che più spesso e con maggior concisione e calore troviamo circoscritti nella breve cerchia del sonetto. Quanto il dialogo conferisse di naturalezza e di vivacità alla poesia popolare si era già sperimentato in Italia con le laudi sacre, quando da liriche si mutarono in drammatiche; perchè è evidente che più l'autore finga di tenersi estraneo all'opera propria, facendo parlare i protagonisti del suo racconto, e più il popolo vi si interessa e accalora, illudendosi di udire le persone stesse che con le loro azioni in un modo o nell'altro si sono rese famose. Così dalla prosopopea lirica o narrativa di una sola persona si passò alla prosopopea dialogata; la quale tuttavia non si tramutò mai in vero dramma storico, neppur quando Albertino Muscato, nobile e alto ingegno, sotto l'impulso di un odio implacabile per gli oppressori della sua città, da lui personificati in Ezzelino da Romano, scrisse l'*Ecerinis*, che gli meritò l'alloro poetico; e tanto meno poteva sperare di elevarsi a quella altezza con l'anonimo autore dell'*Eccidio di Cesena*, o con Carlo e Marcellino Verardi, autori l'uno di un'*Historia Belica*, l'altro di un'*Fernandus servatus*, o con Laudivio da Vezzano, di cui ci resta un dramma in cinque atti sulla prigionia di Jacopo Piccinino. L'*Ecerinis* è più propria-

mente, come scrisse lo Zanella, l'inno della libertà palovana (19); gli altri sono tutti, su per giù, altrettante cronache dialogate. Parimenti, quel lungo poemetto drammatico sul Lautrec di Francesco Mantovano, che è il saggio più compiuto e più importante dei drammi storici popolareggianti in volgare, non è infm dei conti che un lungo cantare della guerra combattuta dai Francesi contro Milano nel 1522, inframmezzato da alcuni dialoghi che ne rendono meno monotona la lettura.

La politica e la religione, come non andavano disgiunte nel cuore e nella fantasia degli uomini del Medioevo, così si integravano reciprocamente anche nelle produzioni artistiche di quel tempo: perché ogni vicenda umana, per quanto lieta e luttuosa, richiamava il pensiero dell'uomo alle meditazioni religiose, in cui trovava un freno alle ardite speranze o un conforto ai più gravi dolori. Questo connubio tra la religione e la politica, inseparabile nella poesia storica latina del Medioevo, andò in seguito rallentandosi a poco a poco, ma non si che anche in appresso allo scopo principale di dar notizia al popolo dei grandi fatti politici, non andasse disgiunto quello di trarne le più evidenti e più utili massime morali. Tutti i canti giullareschi del Medioevo possiamo dire che comincino a un di presso allo stesso modo; un solo esempio può bastare per tutti: una *Istoria di S. Antonio* versificata negli Abruzzi ed edita di recente dal prof. Monaci, comincia così:

O Jhesu Christo, patre onipotente,
doname lo core et prestame la mente,
che io possa dire un dictato in fra la gente
che piace a vui, missere, certamente (20).

Quanti sirventesi politici non cominciano con la stessa invocazione, anzi con le stesse parole? Ecco i primi versi di quello pubblicato anni fa dal prof. Teza:

O Jeso Cristo, padre onnipotente,
Aprestame lo core con la mente
Che rasonare possa certamente
un servintese (21).

E parimenti con una preghiera a Dio o alla Vergine, ovvero con una sentenza morale, si chiudono tutti i cantari giullareschi così sacri come profani. Che se dal modo uniforme onde cominciavano e finivano passiamo a considerare il concetto generale che li informava, vedremo tosto che i rapporti e gli scambi tra i due elementi sono ben più numerosi e importanti. La poesia gnomica e la morale non sono che due rami i quali si partono dal grande tronco della poesia religiosa; e poichè l'osservazione delle tristi conseguenze che portavano seco i rivolgimenti politici suggeriva facilmente la conclusione della vanità delle glorie mondane e della necessità di affidarsi e rassegnarsi ai voleri di un ente superiore, così si ebbe una ricca fioritura di poesie che si servivano di fatti politici notissimi come di esempi illustranti con evidenza indiscutibile gli insegnamenti morali che si volevano impar-

tire. Per questo tutte le numerose poesie sulla Fortuna rientrano nella categoria dei canti storico-politici; come, viceversa, non vi è quasi nessun canto politico in cui l'autore non si giovi di massime e di allegorie filosofiche sulla instabilità della sorte per meglio colorire il racconto storico. Ma anche questo argomento richiederebbe un discorso assai più lungo di quello che ora mi è concesso di fare, e però devo accontentarmi di aver notato che tutti i caratteri, tutti gli elementi fondamentali della nostra poesia politica sono antichissimi; che se poi con la decadenza si mutarono in artifici retorici, avevano tutti avuta origine dai sentimenti più sinceri dell'animo umano e dalle immagini che più vivamente colpivano l'occhio e la fantasia degli uomini. Se nel Cinquecento vediamo pullulare qua e là le parodie dei Lamenti, delle profezie, dei contrasti, insomma di tutte le vecchie forme poetiche popolari, vuol dire soltanto che queste pel mutato indirizzo intellettuale avevano compiuto il loro corso, non già che fin dall'origine fossero state degne di riso e di disprezzo.

*
* *

Al tramontare del secolo XV paurosi nemi si addensano sul cielo d'Italia, troppo divisa, troppo dilaniata da lotte e da ambizioni interne per avere la forza di costituirsi a nazione e per resistere ai nemici esterni che vogliono sottometterla al loro dominio. In tanta iattura fu quasi una fortuna

per l'Italia, che non uno solo ma più fossero i pretendenti, i quali si lacerarono a vicenda per contendersi la ricca preda. Francia e Spagna più specialmente si disputeranno a lungo il dominio della nostra penisola, i cui stati si affideranno ora all'una ora all'altra, a seconda del loro interesse o dei pericoli che più da vicino li minacciavano. La calata di Carlo VIII, le turbolenti vicende di Lodovico il Moro, le lotte degli Spagnuoli e dei Francesi in Lombardia e nel Napoletano, la lega di Cambrai, il sacco di Roma e la caduta di Firenze furono tali avvenimenti politici che il popolo non poteva certo rimanerne indifferente; e infatti nel Cinquecento la produzione delle poesie storiche crebbe a dismisura così in numero come in proporzioni, rinnovandosi ora, sebbene in condizioni di civiltà tanto diverse, ciò che dei canti epici era avvenuto negli antichi tempi: vale a dire si raccolsero e si legarono insieme cantari e poemetti relativi a fatti singoli, così da formare lunghi poemi che narrano la storia di più decennî, ma in cui troppo stride il contrasto tra la epica veste pretensiosa e la meschinità del valore artistico. A chi consideri la poesia politica del Cinquecento nel suo complesso, così culta come popolare (la ristrettezza del tempo ci costringe di tracciarne e riassumerne lo svolgimento in poche linee generali), essa gli apparirà divisa in due grandi correnti, di cui l'una favorevole ai Francesi, l'altra agli Spagnuoli; e ho detto due correnti di poesia e non due gruppi di poeti, poichè questi (quando non si chiamino Giovanni Guidiccioni o

Galeazzo di Tarsia e pochissimi altri, nei cui versi è tanta schietta sincerità di sentimenti italiani) non di rado mutarono i loro giudizi col mutar delle sorti. Ricordiamo, ad esempio, uno dei maggiori, il Pistoia, il quale dapprima cantò le vittorie dei Francesi, e, allorchè si formò la lega italiana contro di loro, li perseguì col suo pungente sarcasmo: lodatore del Moro finchè questi fu signor di Milano, lo denigrò non appena Lodovico rimase prigioniero dei Francesi. Di che, tuttavia, noi non dobbiamo fare gran caso, dal momento che questi poeti nè erano nè pretendevano di essere storici imparziali; ma abbandonandosi alla mutabilità delle vicende politiche, anche perchè sovente il bisogno non permetteva loro di opporvisi, coglievano l'impressione che il loro animo riceveva dagli avvenimenti più notevoli, e quella riproducevano nei loro versi, spesso con calore e con naturalezza efficace, senza curarsi di quanto avessero scritto in altre occasioni.

Fino alla battaglia di Pavia la preponderanza francese in Italia fu molto maggiore di quella della Spagna; onde gli stati e gli scrittori nemici alla Francia rappresentavano l'idea nazionale italiana, che necessariamente dovè risvegliarsi qua e là subito dopo la vergognosa marcia trionfale di Carlo VIII. Tuttavia non bisogna, anche a questo punto, esagerare l'importanza che le poesie patriottiche del primo quarto del secolo XVI ebbero per lo svolgimento e la diffusione del concetto nazionale unitario, poichè più che ad una convinzione sincera e inveterata, esse in ge-

nerale rispondevano all'opportunità del momento. E infatti, se Venezia alla calata di Carlo VIII e durante la lega di Cambrai apparisce per ben due volte quasi il palladio della libertà nazionale, ciò fu una conseguenza dell'aver essa dovuto combattere la Francia per salvare i propri interessi, non già perchè essa abbia voluto iniziare una lotta in favore dell'indipendenza italiana; tant'è vero che tra il 1494 e il 1509, tornandole opportuno, sollecitò Luigi XII a scendere in Italia. Naturalmente i poeti, anche se non favoriti dalla potente repubblica, che di essi seppe giovare come di un'arma non inefficace per diffondere l'odio contro lo straniero, i poeti, dico, coglieranno, esultando, questo nuovo raggio di luce italiana, che spuntava fra le tempeste politiche, levando a cielo Venezia, che sola, senza aiuti, si difendeva contro tanti nemici collegati al suo sterminio. In questo momento Panfilo Sassi nelle poesie latine e nelle italiane ha chiara la visione dell'unità d'Italia:

*Itala gens una est; una Urbs; sunt moenia montes
alpini (22);*

ed egli, al pari del Sommariva, del Timideo e di parecchi altri, ripone in Venezia tutte le sue speranze.

Dopo la battaglia di Pavia le sorti d'Italia precipitano in modo, che essa indi a poco diviene quasi una provincia della Spagna. Non mancarono, purtroppo festeggiamenti e poesie a

gloria del vincitore, ma gli spiriti nobili e illuminati videro tosto la gravezza della caduta e non tardarono a esprimere il desiderio della riscossa. Sola Venezia rimase incolume, e a Venezia quindi anche ora si rivolsero le aspirazioni degli Italiani. Benedetto Varchi, sebbene fedele a Cosimo de' Medici, scriveva: « Per vero dire, mai le fatiche e gli infortunj d'Italia non cesseranno, infino che i Veneziani, poichè sperare da' Pontefici un cotal beneficio non si dee, o alcuno prudente e fortunato signore non ne prenda la signoria » (2). E l'aspirazione di Venezia a questa signoria era giustificata anche dal fatto, che fino allora essa poteva vantarsi la sola potenza d'Europa che avesse posto freno alle replicate e non risibili minacce dei Turchi; contro i quali da molto tempo poeti volgari e umanisti predicavano la crociata con sonetti, canzoni e discorsi, che poi misero capo tutti insieme a quella ricchissima, ma non bella fioritura poetica spuntata col sole del 7 ottobre 1571, o subito dopo il trionfo di Lepanto (24). Da Venezia parte sulla fine del secolo XVI quella vivace ed energica canzone dialettale contro Filippo II, Sisto V e Carlo Emanuele di Savoia congiurati ai danni di Francia, verso cui naturalmente inclinavano ora gli odiatori del dominio spagnuolo, come prima, al sormontare dei Francesi, si erano rivolti per soccorso alla Spagna. Nel 1588 l'anonimo veneziano diceva di Carlo Emanuele:

Se 'l Duca di Savoia è intrà in sto ballo
D'haver robbà Saluzzo, co' xe fama,
D'accordo con Filippo so missier,
Ne ghe xe pena ugal a sì gran fallo,
Perchè l'è stà una trama,
Conforme al so pensier,
D'abassar Franza, e far Spagna mazor,
Ingrato al regno, e al sangue traditor (25).

Ma l'occupazione di Saluzzo, anzichè essere la scintilla di una nuova guerra tra la Francia e il Duca di Savoia, giovò, dopo l'uccisione del Duca di Guisa, a riaccostare i due rivali e a distogliere per sempre Carlo Emanuele I dalla soggezione spagnuola (26). Da questo punto tutti gli occhi degli italiani più ferventi sono rivolti al Duca di Savoia, e ha principio quella letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I già bene studiata da altri (27). Nè io voglio certo, nè posso, varcare i limiti segnati a questa mia prelezione, che mi piace di chiudere con un ravvicinamento, il quale gioverà forse a convincere del cammino fatto dall'idea unitaria italiana nel corso di due secoli. Quanta differenza, chi ben guardi, tra le iperboli onde i poeti stipendiati e gli umanisti cortigiani secondavano le mire ambiziose di Giangaleazzo Visconti, e il coro unanime di lodi e di incitamenti diretti al Duca di Savoia! Eppure anche i poeti Viscontei, come notammo, incoraggiavano un'impresa veramente pensata e praticamente disegnata dal principe lombardo, ma la importanza dei loro anguri scema di molto allorchè si ripensi al posto che essi occupavano.

Se nemmeno a Carlo Emanuele mancarono gli adulatori, il gracidar di costoro tuttavia appena appena si ode di tra le alte voci entusiaste di poeti nobilissimi, quali il Guarini, il Chiabrera, il Testi, di storici e di politici insigni, quali il Bòtèro, il Boccalini, il Tassoni, e di oscuri o anche anonimi, ma sinceri verseggiatori, che spronavano il Duca alla magnanima impresa. Non più, dunque, i soli cortigiani che a Giangaleazzo vaticinavano anche più di quanto la sua mente ambiziosa potesse sognare, ma tutta una letteratura ricchissima di poemi, di canzoni, di sonetti, di capitoli in terzine, in quartine, in sestine, e di dialoghi, di trattati, lettere, orazioni e via dicendo, si levò non pur dal Piemonte, ma da tutte le parti d'Italia in favore d'un principe fiero ed animoso, che apertamente mostrava di voler porre l'ambizione propria e i propri mezzi in servizio d'una altissima causa comune a tutti gli Italiani. La letteratura di Carlo Emanuele I fu sincera, perchè sincero era il sentimento che la ispirava: i tempi maturavano, e sebbene l'idea dell'unità italiana siasi diffusa generalmente assai più tardi, e non abbia avuta la sua effettuazione che due secoli dopo, tuttavia gli avvenimenti avevano contribuito ad allargare il concetto delle forme politiche così, che già sulla fine del Cinquecento dinanzi agli occhi dei pensatori poteva riapparire più vicina e raggiante di nuova luce quell'immagine dell'Italia futura, che nei primi anni di quel secolo stesso era spuntata luminosa alla mente sovrana di Niccolò Machiavelli.

NOTE

(1) Ho creduto opportuno di limitarmi alle sole note indispensabili, risparmiando un lusso di citazioni tanto facile in questa materia, quanto inutile pel carattere del mio discorso, che lessi il 12 maggio 1897 nella R. Università di Padova. Intanto, per l'affinità del soggetto, non già dello svolgimento, ricordo subito che il 13 dicembre 1892 il prof. V. Cian lesse nella R. Università di Torino una sua notevole prolusione su *La poesia storico-politica italiana e il suo metodo di trattazione* (Torino, C. Clausen, 1893).

(2) Intorno a questo argomento rimando all'introduzione e al primo capitolo dell'opera magistrale del RAJNA su *Le origini dell'epopea francese*, Firenze, 1884.

(3) *I canti epici della Finlandia* in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Serie IV, fasc. 11, p. 619. Sull'origine dell'epopea e dei poemi epici lo stesso Compagetti ha discorso più diffusamente e da pari suo nel lavoro definitivo su *Il Kalevala e la poesia tradizionale dei Finni*: veggasi specialmente l'ultimo capitolo, che pel nostro argomento è importantissimo (*Memorie della R. Accademia dei Lincei*, Anno CCLXXXVII, Roma 1890-91).

(4) Cfr. RAJNA, op. cit., p. 37 e seg.

(5) *Storia della lett. it.* Torino 1887, Vol. I, p. 25.

(6) DU MÉRIL, *Poesies pop. latines ant. au XII siècle*, p. 269, Paris 1843.

(7) *Arch. stor. it.*, Appendice, T. VII, Firenze, 1849, p. 511-515.

(8) *Canti trionfali per la sconfitta data dai Parmigiani nell'anno 1248 a Federico II e per la distruzione di Vittoria*,

Parma 1852, p. 12, estratti dal T. IV della *Storia della città di Parma continuata* da ANGELO PEZZANA.

(9) CARDUCCI, *Rime di Cino da Pistoja* ecc., Firenze 1862, p. 503.

(10) *I Visconti nella poesia contemporanea*, estratto dall' *Archivio storico lomb.* Anno XVIII, fasc. IV, 1891, p. 39.

(11) *Il trattato De Monarchia di Dante Alighieri e l'opuscolo De potestate regia et papali di Giovanni da Parigi*. Estratto dalle *Memorie della R. Accademia di Scienze di Torino*, Serie II, T. XLII, pp. 42-53.

(12) FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento* ecc. Pisa 1891, p. 193 e segg.

(13) *Mandragola*, Atto IV, Scena IV.

(14) *Arch. st. it.* Serie III, T. XVI, p. 62.

(15) Un poemetto in 59 stanze di canzone, che descrivono la battaglia vinta da Braccio Fortebracci (12 luglio 1416) fra San Gilio e il Colle su Carlo Malatesti e sugli altri difensori di Perugia, è nel codice Riccardiano 1126. Cfr. *I Mss. della R. Bibl. Riccardiana di Firenze*, vol. I, p. 154 (Roma, 1893).

(16) Vol. IV (Padova, 1894) p. III e segg.

(17) Cfr. un mio articolo nella *Rivista critica della lett. it.*, Anno V, col. 121.

(18) *Studi critici e letterari* (Torino 1889), p. 177 e segg. Cfr. *Rivista critica della lett. it.*, Anno V, col. 186 e seg.

(19) *Scritti vari*, Firenze 1877, p. 414.

(20) *Una leggenda e una storia versificate nell'antica letteratura abruzzese*. Estratto dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Roma 1896, p. 22.

(21) *Serventesco storico del sec. XIV*, estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di storia patria nelle provincie di Romagna*. Anno IV, pagg. 169-174, 1886.

(22) *Epigrammata*, Brescia 1500, f. 105 v.

(23) Cfr. A. D'ANCONA, *Studj critici* ecc., Bologna 1880, p. 17.

(24) Cfr. a questo proposito: G. MAZZONI, *La battaglia di Lepanto e la poesia politica nel sec. XVI* ne *La vita italiana nel seicento*, Milano 1895.

(25) *Filippo II e Sisto V, canzone veneziana di un contemporaneo*, pubbl. da E. TEZA. Estratto dall' *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, p. 6.

(26) Cfr. I. RAULICH, *Storia documentata di Carlo Emanuele I*, vol. I, cap. ultimo, Milano, Hoepli, 1896.

(27) Ricordo solo i lavori più importanti: A. D'ANCONA, *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I* in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 4 giugno 1893; G. RUA, *L'epopea Savoina alla corte di C. Emanuele I*, in *Giornale stor. della lett. it.* vol. XXII e XXVII; F. GABOTTO, *Per la storia della lett. civile dei tempi di C. Emanuele I, La politica antispagnuola*, nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. III, Roma 1894.